

Impresa Agli amici del Soccorso alpino ha raccontato la sua esperienza a oltre 8 mila metri

Solo nella morte non si è arreso

Intervista all'alpinista Manoni dopo l'Everest

ORNAVASSO - Fabrizio è tornato, ed è stato accolto martedì 29 maggio in una festa a lui dedicata dagli amici del Soccorso alpino di Ornavasso e dagli amici di sempre. Uno dei più forti alpinisti italiani, Fabrizio Manoni, ha fatto così ritorno a casa dopo aver tentato la scalata al monte Everest, la vetta più alta del pianeta. Lassù, quasi a toccar la luna, Fabrizio Manoni ha resistito agli aspri 30 gradi sotto zero delle cime himalayane, e solo i ramponi lo tenevano saldo a quello spicchio terrestre ormai fuori dalle nuvole. Fabrizio ha lottato "solo nella morte" senza mai cedere al pensiero dell'arrivismo, unica brutta compagnia che può rovesciare una buona scalata

in una rovinosa caduta verso il buio. Manoni a 150 metri dalla vetta ha dovuto scegliere per un ritorno al campo base, ma è sceso con un'esperienza matura, da poter insegnare a tutti gli amanti della montagna.

Sull'Everest è ancora possibile incontrare la grande solitudine?

«I tempi di Messner sono finiti, ormai ci sono centinaia di persone che affollano il versante sud e nord dell'Everest. Un problema che la spedizione ha incontrato è stato quello di trovare del posto per le tende, perché era già tutto picchettato per le grandi spedizioni commerciali. Il silenzio sull'Everest non esiste più».

Ha scalato senza ossigeno, ma



Fabrizio Manoni festeggiato dagli amici del Soccorso alpino

quanti raggiungono la vetta senza bombole?

«Io ho un rigore alpinistico, la mia etica m'impone di scalare senza ossigeno. Dopo l'impresa di Messner di trent'anni fa, solo l'uno per cento degli alpinisti ha scalato senza ossigeno».

S'è fermato a oltre 8.100 metri per aiutare un alpinista in difficoltà, cosa ha significato?

«Ho trovato fuori dalla mia tenda una donna che supplicava di essere aiutata perché soffriva di congelamento alle mani. L'unico modo è stato aprire la mia giacca d'alta quota e infilare le sue mani sotto le mie ascelle. Lo stop ha dato poi a me dei problemi di congelamento, ma lo rifarei».

Negli anni '50 Walter Bonatti passò sul K2 una notte, per la medicina dell'epoca era impossibile. La tua notte come è stata?

«Nel mio diario due giorni dopo scriverò: "sono solo, sono a 8.600 metri, sono senza ossigeno, e sono morto". La mia forza d'animo e il mio angelo custode mi hanno sollevato dal torpore notturno».

P. Crosa Lenz - S.Stoto
Sul prossimo numero di *Ecc Risveglio* alcune parti del diario di Fabrizio Manoni.

PREMOSELLO

PREMOSELLO CHIOVENDA - Anche per l'alpinista premoseliese Cristina Piolini il tentativo di arrivare in vetta è fallito, una rinuncia, la sua, quando si trovava a quota 8.400, intenta a dare l'ultimo assalto alla vetta dell'Everest, con un inizio di congelamento ai piedi causato dalle temperature rigidissime. «Mai come in questa stagione sua maestà l'Everest è stato spietato - racconta il mergozzese Giancarlo Parazzoli che ha seguito tutta l'impresa - al momento sono

Anche Piolini ha rinunciato alla vetta

ben 4 gli alpinisti vittime di questa montagna, e sempre un altro alpinista italiano di Bergamo risulta tuttora disperso da una settimana e le speranze di ritrovarlo sano e salvo sono sempre più esili». Onore quindi a Fabrizio Manoni e Cristina Piolini, «le loro rinunce - dice ancora Parazzoli - essendo state fatte per tempo sono segno di lucidità e autocontrollo, due qualità fondamentali non solo per chi fa dell'alpinismo estremo uno stile di vita».